

Il cielo di Omero ed Esiodo

L'IMPORTANZA DELLE COSTELLAZIONI AI TEMPI DEI PRIMI POETI GRECI

di Alessio Santinelli (2011)

"Ogni notte, una parata di personaggi della mitologia greca gira in tondo nel cielo. Perseo si lancia in soccorso di Andromeda, Orione affronta la carica del toro sbuffante, Boote raggruppa gli orsi attorno al polo, e la nave degli Argonauti salpa alla ricerca del vello d'oro. Queste leggende, insieme a tante altre, sono raffigurate nei raggruppamenti stellari che gli astronomi chiamano costellazioni. Le costellazioni sono invenzioni dell'immaginazione umana, non già della natura. Sono un'espressione del desiderio dell'uomo di imprimere il proprio ordine nel caos apparente del cielo notturno. Per i navigatori lontani dalla terraferma o per i viaggiatori del deserto privo di sentieri, entrambi bisognosi di indicazioni, per gli agricoltori che avevano necessità di un calendario e per i pastori che volevano un orologio notturno, la divisione del cielo in gruppi di stelle riconoscibili aveva scopi pratici. Ma forse la motivazione più antica di questa esigenza fu quella di umanizzare la tremenda oscurità della notte." (1, p. 5)

Così Ian Ridpath, studioso inglese di astronomia, racchiude in poche parole il significato profondo che gli antichi attribuivano alle costellazioni. Questa infatti è l'unica eredità che ci accomuna ai popoli di tutte le epoche e di tutte le latitudini; nel tempo infatti sono cambiati il paesaggio, il territorio, gli usi e i costumi di un popolo, ma l'unica cosa che è rimasta immutata è il cielo notturno che sovrasta noi e tale e quale sovrastava i nostri avi. Al di là di passaggi cometa, esplosioni di stelle, allineamenti planetari, l'unico cambiamento sensibile è stato quello prodotto dalla cosiddetta "precessione degli equinozi" che ha avuto come effetto il cambiamento della posizione dei poli celesti - motivo per il quale se nel 3000 a.C. il polo nord puntava verso Thuban nella costellazione del drago, oggi punta la stella Polare nell'Orsa Minore e tra 13.000 anni punterà verso Vega nella Lira - ". È variato nei secoli il punto preciso del polo nord celeste ma sostanzialmente le costellazioni sono rimaste le stesse e medesimi sono i nomi che gli antichi hanno attribuito a quelle particolari forme geometriche composte da stelle che sembravano ricordare loro le gesta di dèi ed eroi propri del loro patrimonio mitico.

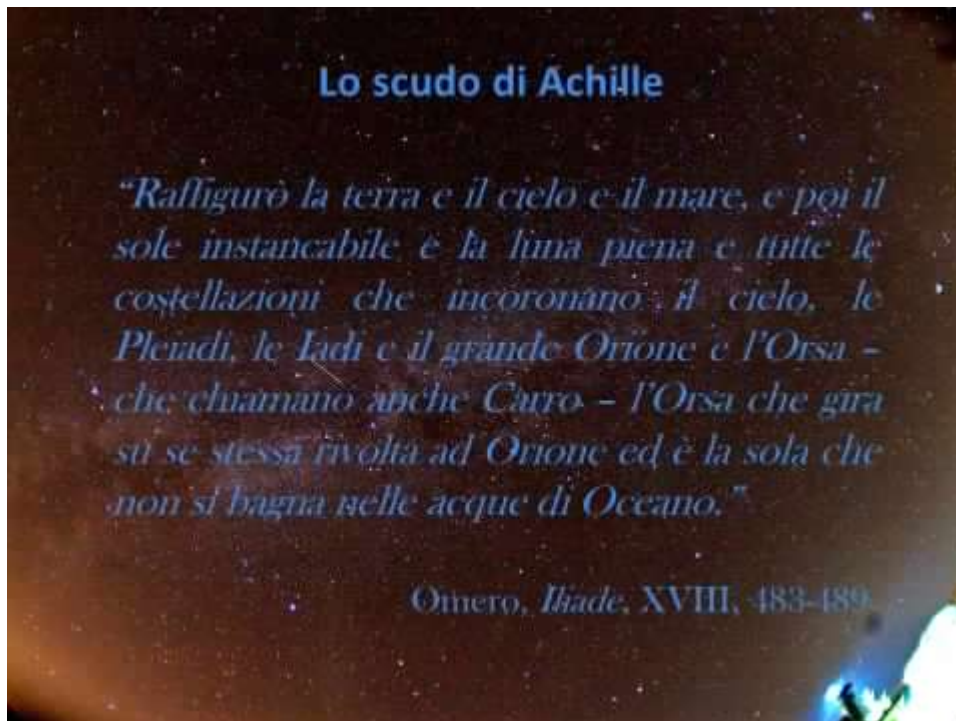
In questo panorama fondamentale è ricercare le prime testimonianze scritte riguardanti dati astronomici espressi dall'osservazione del moto delle costellazioni e di qui ricavare la valenza che queste avevano per gli antichi. Imprescindibili sono a questo punto le testimonianze astronomiche racchiuse all'interno dei primi componimenti letterari che ci sono stati tramandati dall'antica Grecia, vale a dire i poemi omerici e i componimenti esiodici.



Omero, il cui operato si colloca all'incirca intorno al 775 a.C., è il poeta che esalta la classe aristocratica, interprete degli ideali della Ionia, terra d'avventure, e di una società evoluta e vivace quale quella delle colonie greche d'Asia minore. **Esiodo** invece, contemporaneo o di poco

posteriore ad Omero, è il cantore dei piccoli proprietari terrieri, portavoce dei valori della madrepatria, la Beozia greca, terra di contadini saldamente legati alla tradizione, al buon costume e ai valori espressi nel lavoro dei campi (2, p. 31 sgg.). Dunque classe aristocratica e piccoli proprietari terrieri divengono ben presto due facce della stessa medaglia, in quanto oggetto contenuto nelle storie raccontate dai cantori che in quel tempo, viaggiando di città in città, allietavano le piazze. Non desta meraviglia quindi notare come anche le costellazioni celesti contemplate in questi componimenti siano "utilizzate" in modo differente.

Omero per primo accenna alle costellazioni nel XVIII libro dell'*Iliade* (483-489) allorché descrive lo scudo di Achille (3):

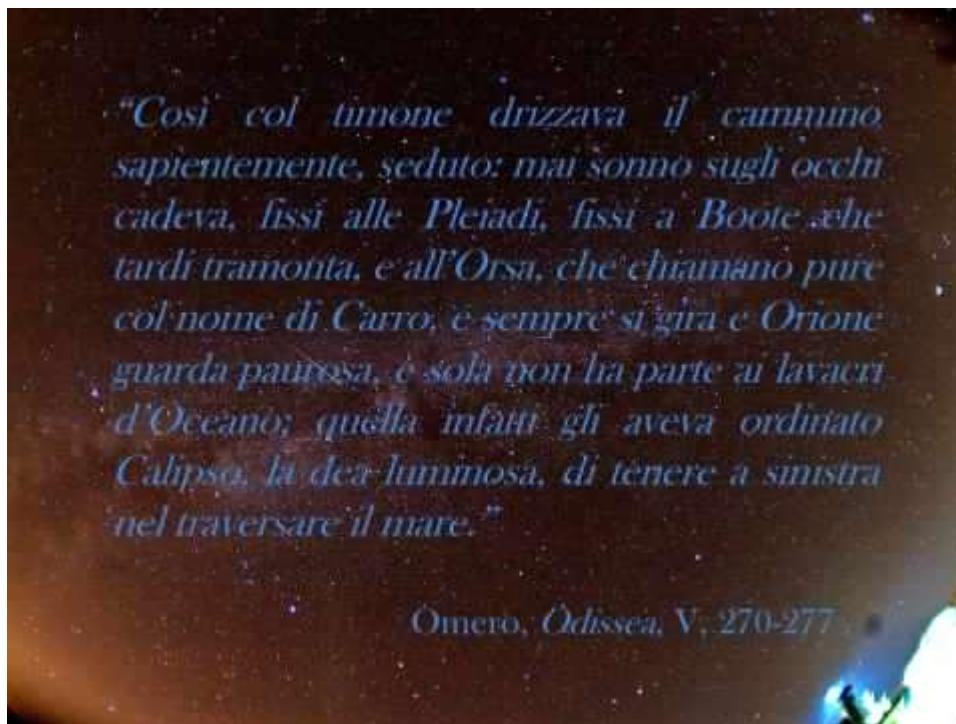


La descrizione dello scudo continua con una lunga iconografia di scene di vita quotidiana - dalle nozze alla guerra, dalla mietitura alla vendemmia - e il significato profondo di questa rappresentazione sta nel voler racchiudere all'interno di un'arma, la cui forma già di per sé richiama quella di una sfera, tutti quei valori e quelle esperienze sensibili che costituivano l'ecumene, il mondo intero. L'eroe quindi non era solo il portatore di un'arma riccamente e intelligentemente fabbricata, ma era colui nel quale questi valori si incarnavano.

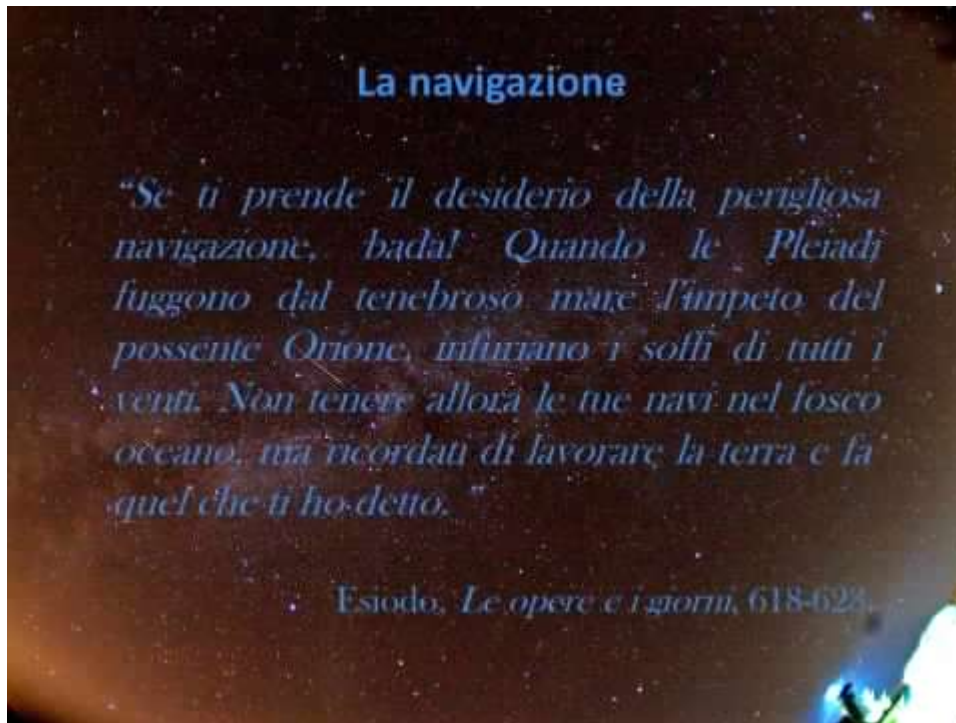


Per quanto concerne la descrizione del cielo si può subito notare come siano ben salde alcune conoscenze astronomiche frutto di attente osservazioni condotte nel tempo. Innanzitutto la menzione del sole definito "*instancabile*", quindi un forte richiamo all'idea geocentrica tipica di tutta la mitologia greca, che vede il Sole trasportato dal carro di Elio. Inoltre le costellazioni celesti raffigurate sono quelle meglio note e facilmente riconoscibili nel cielo notturno: sono menzionati Orione e gli ammassi stellari delle Pleiadi e delle Iadi che fanno parte della costellazione del Toro, tutti e tre visibili in un periodo che va dall'autunno alla primavera. E' indicata anche l'Orsa Maggiore con una piccola descrizione che accenna al fatto che viene chiamata anche "*carro*" - denominazione che deriva direttamente dal mondo babilonese - e al fatto che gira sempre su se stessa: "*ed è la sola che non si bagna nelle acque di Oceano*". Infatti l'Orsa Maggiore fa parte delle costellazioni circumpolari come l'Orsa Minore, Drago, Cefeo, Cassiopea e Giraffa, quelle che, alle latitudini del Mediterraneo, non vanno mai al di sotto dell'orizzonte durante la notte e nel corso dell'anno.

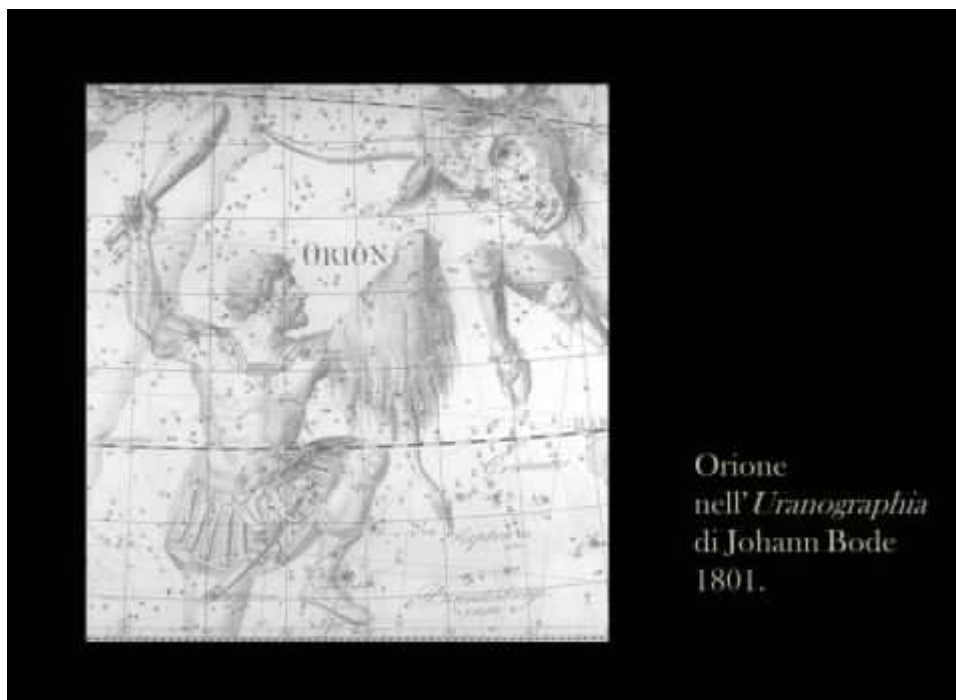
Il secondo passo invece è tratto dal V libro dell'**Odissea** (270-277), nel quale si narra la partenza di Odisseo dall'isola di Ogigia sede della ninfa Calipso (4):



Rispetto al brano precedente l'unica novità sta nell'introduzione della costellazione di Boote che nel cielo si trova vicinissima all'Orsa maggiore, la quale ancora una volta viene presentata con termini analoghi a quelli usati nell'Iliade. Ciò non dovrebbe destare tanta meraviglia se si attribuisce la paternità dei due poemi ad un unico compositore, Omero, e se si inquadra questa descrizione nel fare poetico tipico dello stile formulare dell'epica greca. Interessante è il consiglio che la ninfa dà ad Odisseo, cioè di tenere sempre sulla sinistra l'Orsa Maggiore. Infatti l'isola di Ogigia si doveva trovare all'estremo occidente, nei pressi dello stretto di Gibilterra (le antiche colonne d'Ercole), e dovendo navigare verso la terra patria, la Grecia, l'eroe avrebbe dovuto viaggiare verso Oriente.



Facendo attenzione alle parole *"quanto infuriano i soffi di tutti i venti"* e al dato astronomico che vede attraverso il richiamo mitologico di Orione che insegue le sette sorelle effettivamente la costellazione del gigante che viene dietro alla costellazione del Toro, si può considerare a buon diritto l'autunno quale stagione descritta dal poeta. Volendo trovare una definizione mensile precisa, questa probabilmente si potrebbe collocare intorno alla fine di ottobre, quando le Pleiadi e Orione *"fuggono nel tenebroso mare"*, cioè al loro tramonto che avveniva pressappoco alle 6 circa di mattino.



Le Pleiadi vengono prese in considerazione anche in un altro passo dell'opera (883-887), quando cioè la loro levata mattutina intorno a maggio e il loro tramonto mattutino alla fine di ottobre scandivano i ritmi della mietitura e dell'aratura:

I lavori

“Quando sorgono le Pleiadi figlie di Atlante, incomincia la mietitura, l'aratura, invece, al loro tramonto. Queste sono nascoste per quaranta giorni e per altrettante notti; poi, moltrandosi l'anno, esse appaiono appena che si affila la falce. Tale è la norma dei campi...”

Esiodo, Le opere e i giorni, 383-387.

Il loro essere “nascoste” deriva dal fatto che tramontano alla sera i primi di aprile e riappaiono alla mattina di maggio dopo appunto essere state “nascoste” o occultate dal sole per una quarantina di giorni. Questo alternarsi tra levata e tramonto delle Pleiadi non deve creare troppa confusione perché l'osservazione della levata e del tramonto dei corpi celesti non avveniva in un'ora casuale della notte, ma in concomitanza con la levata e il tramonto del Sole. Per cui a maggio esse sorgevano ad Est insieme al Sole e fine ottobre esse tramontavano ad Ovest nel momento in cui il Sole sorgeva ad Est.

“Quando Orione e Sirio giungono a mezzo del cielo e l'Aurora dalle rosee dita vede Arturo, allora, o Perse, spicca e porta a casa tutti i grappoli: li terrai al sole per dieci giorni e per dieci notti, per cinque invece all'ombra; al sesto giorno, poi, portai nei tuoi vasi i doni di Dioniso che dà molta gioia. Ma come tramontano le Pleiadi, le Iadi e Orione possente, ricordati che è ora di arare: e l'annata sia ordinatamente completata sotto terra.”

Esiodo, Le opere e i giorni, 609-617.

Anche in questo passo (609-617) Esiodo parla di un'attività prettamente autunnale, la vendemmia, astronomicamente regolata dalla levata mattutina di Arturo nella costellazione di Boote e dalla posizione prossima al meridiano delle costellazioni di Orione e del Cane Maggiore, di cui fa parte la stella Sirio.

Molti altri sono i passi in cui il poeta cerca di dettare norme per il lavoro nei campi attraverso una lettura precisa e attenta dei movimenti dei corpi celesti:

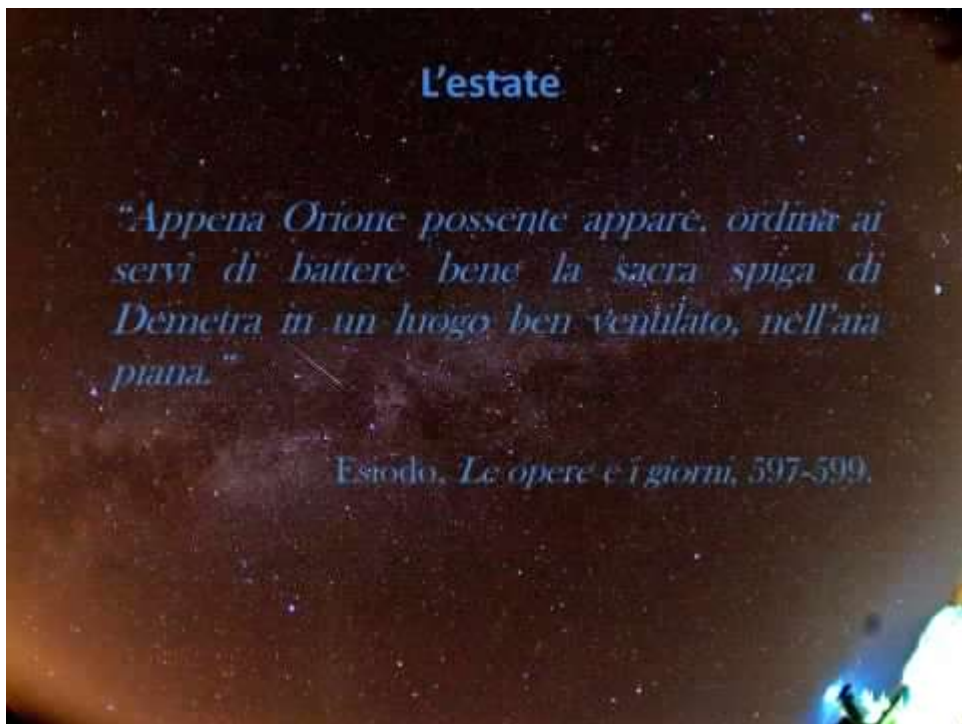
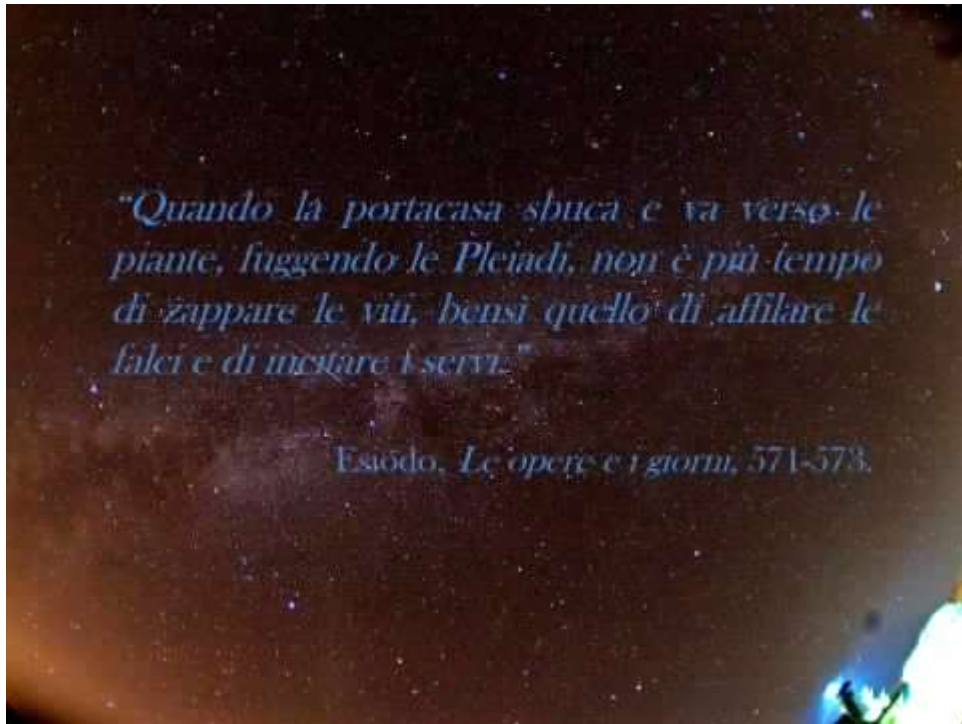
"Quando la sterza del solleone cessa dal bruciare e dal far sudare, quando cioè potentissimo Zeus la cade le prime piogge autunnali, il corpo degli uomini, imitando tenore, di molto si alleggerisce; e già la stella Sirio poco tempo prende del giorno, ma il più della notte, viaggiando sugli uomini votati alla morte; allora, tagliata dal ferro, la selva è meno soggetta al tarlo, versa a terra le foglie e smette di germogliare."

Esiodo, Le opere e i giorni, 414-421

La primavera

"Quando, poi, Zeus avrà fatto passare sessanta giorni invernali dopo il solstizio, ecco l'astro di Arturo che, lasciate le sacre correnti di Oceanio, appare sul far della sera per primo e più fulgente di tutti ... Tu prevenila potando le viti: è questo il tempo migliore."

Esiodo, Le opere e i giorni, 564-567



Il risultato è la creazione di un componimento che rivela una profonda conoscenza del cielo stellato e delle più importanti e luminose stelle e costellazioni, che col loro sorgere e tramontare costituivano segnali inconfondibili dell'avvento delle stagioni o dei fenomeni meteorologici che le accompagnavano. Pertanto, tutto questo non può non essere che il frutto di un sapere derivato da costanti e periodiche osservazioni degli astri principali, tipico di una società che traeva i suoi mezzi di sussistenza dalle pratiche agro-pastorali e dalla mercatura marittima. Questo insieme di conoscenze non si può chiamare ancora astronomia nel senso moderno del termine, ma certamente può definirsi astrologia o meglio "astro-meteorologia" in quanto "prevede", dall'apparire dei corpi celesti sull'orizzonte e dalla loro posizione in cielo, l'alternarsi delle stagioni e i fenomeni atmosferici ad esse connessi, secondo una tradizione antica certamente di matrice mesopotamica.

In conclusione, la lettura di questi passi "astronomici" non rimarrebbe chiusa in un lontano universo a sé stante, ma risulterebbe molto più comprensibile se contestualizzata con il resto del componimento di cui fanno parte. Nell'*Illiade* Omero, esaltando la classe aristocratica, le virtù belliche e la gloria di gesta eroiche, non poteva che descrivere il cielo all'interno di una rappresentazione dal sapore squisitamente bellico, ma avulsa da qualsiasi significato pratico, al

contrario di Esiodo. L'*Odissea* invece, narrando le innumerevoli peregrinazioni per mare di Odisseo, doveva necessariamente includere conoscenze astronomiche precise ad uso di una navigazione sapiente, ma al tempo stesso temuta perché pericolosa. Esiodo invece piega le proprie conoscenze realizzando un componimento che finisce col diventare un vero e proprio manuale di precetti morali avvolti da una veste pratica legata alle varie attività umane. Ora, considerando che Omero sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea* riprende pedissequamente lo stesso passo in due situazioni comunque differenti, e Esiodo dal canto suo non fa altro che riprendere le stesse costellazioni (L'Orsa Maggiore, le Pleiadi, Orione ...) già "usate" da Omero, viene da pensare che il ricorrere di questi elementi non sia soltanto il frutto di una attenta e periodica lettura autoptica del cielo notturno da parte dei due poeti.

Presumibilmente queste conoscenze potevano essere state suggerite loro da persone "esperte" quali naviganti e contadini che ne facevano un largo uso per la loro attività, ma si può anche ammettere che tali affermazioni astronomiche, che suonano come una sublime canzone, potevano far parte di quella tecnica formulare tipica dei cantori quali Omero ed Esiodo erano. Entrambi infatti sono rapsodi cioè letteralmente "cantori di canti cuciti insieme", e come tali hanno frequentato una scuola per l'apprendimento delle tecniche di composizione di versi poetici atti alla recitazione cantata con l'accompagnamento di musica e danze. Figure retoriche che si trovano immancabilmente in questi componimenti come gli epiteti ("*il piè veloce Achille*", "*il versatile Odisseo*", "*il possente Orione*" ...), le similitudini, le metafore e le digressioni, non servivano solo a spiegare in maniera più particolare qualche concetto, ma venivano impiegati abilmente per concludere metricamente il verso - la riga recitata che aveva una sua ferrea modulazione - e favorivano soprattutto la memorizzazione e l'esecuzione in una società che aveva una forma di trasmissione del sapere che poggiava prevalentemente sulla modalità orale. Pertanto, si può pensare che queste conoscenze derivassero da un patrimonio conoscitivo di tradizione orale e tipico di queste scuole che formavano poeti in grado di aver ben salde in mente un bagaglio considerevole di figure retoriche che all'occorrenza dovevano saper abilmente "cucire insieme".